

## Russia, via libera al governo di Stepashin

### Il Cremlino: «Esecutivo professionale e riformista». La stampa attacca il clan di Eltsin

La Russia ha un nuovo governo. Stepashin, il premier voluto da Eltsin sulla poltrona di Primakov, ieri ha avuto il timbro finale del Cremlino sulla lista dei ministri. Escono di scena, come previsto, i comunisti, restano al loro posto quasi tutti gli uomini che hanno lavorato con l'ex capo del Kgb silurato tre settimane fa dal Cremlino. Ad affiancare il primo vice premier Nikolav Aksenenko, fedele al magnate Berezovski e da ieri responsabile del dossier economico, sarà il liberale Viktor Khristenko, nominato primo vice premier al posto dell'economista Mikhail Zadorov fatto fuori a sorpresa dal

Cremlino poco dopo la sua nomina. Per il giovane economista che piace all'Occidente, il premier russo ha ritagliato un ruolo «speciale»: sarà l'invitato del presidente per i rapporti con gli istituti finanziari. A cominciare dal Fondo monetario internazionale che dovrebbe concedere i nuovi prestiti. Oltre ai due primi vice premier e ai tre vice premier, il nuovo governo ha 25 ministri: tra loro Andrei Shapovalov, all'economia; Ilya Klebanov, vice premier con delega all'apparato militare-industriale; Igor Ivanov, agli Esteri; Igor Sergeiev alla Difesa. L'unico posto vacante resta quello della sanità.

«È un governo professionale e riformista», ha spiegato soddisfatto il portavoce del presidente russo. Ma il nuovo esecutivo messo insieme dal Cremlino dopo battaglie durissime dietro le quinte, è già nel mirino della stampa liberale. «Il presidente vuole mettere sotto controllo le finanze dello Stato in vista delle elezioni»: è questa l'accusa che quasi tutte le testate ieri hanno lanciato all'unisono. A dare il la all'attacco frontale è stato il siluramento a sorpresa del giovane economista Zadorov, recuperato in extremis da Stepashin. «Per Eltsin l'importante è garantire il suo potere e quello

della sua famiglia, per questo vuole avere il controllo delle finanze del paese», ha detto la televisione Ntv. Ovunque girino soldi, a gestirli c'è un uomo legato al clan Eltsin, dicono in coro i quotidiani. Nella redazione della Ntv hanno fatto i calcoli: solo il vice premier Aksenenko, controllerà nel suo settore 50 miliardi di dollari, due volte il budget federale per il '99. «Il governo è privatizzato», scrive il quotidiano liberale Vremia. «Il politburò del Cremlino ha privatizzato tutti i flussi finanziari dello Stato», accusa il giornale riformatore Segodnia. Nel «Politburò» messo sotto accusa dalla stampa i

protagonisti sono cinque: il miliardario Boris Berezovski, il suo braccio destro Roman Abramovitch, la figlia di Eltsin, Tatiana Diatchenko, Valentin Iumachev e Alexandre Volochine, attuale capo dell'amministrazione presidenziale. Sono loro, accusa il fronte riformista, a muovere le fila del grande intrigo del Cremlino in vista delle elezioni. Il leader dei comunisti, Ghennadi Ziuganov, non può che condividere la battaglia contro il clan del potente Berezovski: «Il governo riflette gli interessi della famiglia del presidente. Si va verso un business di famiglia». R.R.

CILE

## Il socialista Lagos vince le primarie

### Si dimette la direzione Dc

Ventisei anni dopo il cruento golpe contro Salvador Allende, il Cile potrebbe avere un nuovo presidente socialista se Ricardo Lagos, vincitore domenica delle primarie della maggioranza di governo, supererà nelle elezioni di dicembre lo sfidante del centrodestra Joaquín Lavín. Il 71,3% degli 1,4 milioni di cileni recatisi a votare ha manifestato la sua preferenza per Lagos, e meno del 29% ha scelto il candidato democristiano Andrés Zaldívar. E ieri la direzione nazionale della Democrazia cristiana cilena ha presentato le sue dimissioni: «Consideriamo imprescindibile assumere atteggiamenti che con un potenziale etico orientino i nostri militanti e il paese», ha detto il presidente della direzione e del partito, Enrique Krauss. Lagos aveva perso nel 1993 le primarie contro il Dc Frei. Al governo dal 1990 con l'uscita di scena di Augusto Pinochet, la Concertazione (alleanza di Dc, Ps e socialdemocratici) ha espresso due presidenti democristiani come Patricio Aylwin e lo stesso Frei. Nel primo discorso pronunciato dopo l'ufficializzazione della vittoria, Lagos ha detto che «se qualcosa ha potuto dividerci in passato, oggi ci uniscono i profondi valori dell'umanesimo e gli interessi di tutti i cileni che ci invitano a questa nuova impresa liberitaria per superare l'esclusione, la povertà e la mancanza di giustizia in Cile».

## Ocalan: amnistia in cambio del disarmo del Pkk

### Turchia: niente rinvio, il processo va avanti

### Apo: non uccidetemi e lavorerò per la pace

DALL'INVIATO GABRIEL BERTINETTO

MUDANYA. Al potere turco un'offerta di dialogo. Al Pkk l'invito a lasciare la guerriglia per la politica, purché arrivi l'amnistia. Ai parenti dei soldati uccisi parole di conforto. Agli Stati che lo ebbero come ospite più o meno scomodo e indesiderato durante la peregrinazione europea, critiche risentite.

Abdullah Ocalan riemerge da un black-out comunicativo rigorosamente impostogli nei tre mesi e mezzo di detenzione, e fin dalla prima udienza lascia capire che in questo processo non intende limitarsi a fare da tappezzeria. Ha molte cose da dire, alcune predestinate a sorprendere. Fonti vicine alla difesa preannunciano addirittura, ma ieri l'imputato non ne ha parlato, una sorta di abiura: «Il mio precedente programma politico era illusorio - avrebbe detto il leader curdo agli inquirenti durante la prigionia -. È scientificamente provata l'impossibilità di dar vita a uno Stato curdo. Né ce n'è bisogno. Si può sistemare tutto nel quadro dell'attuale Repubblica turca». Fin qui nulla di inconciliabile con il progetto di federazione turco-curda di cui Ocalan parlò durante il soggiorno italiano. Ma Apo si spinge ora ben oltre: «La soluzione

non è uno Stato separato, e non lo sono nemmeno una federazione o l'autonomia». E allora ci si chiede cos'altro resti degli obiettivi per cui il popolo curdo, o almeno una sua fetta consistente, si è battuto per anni. Ma potrebbero essere frasi estrapolate da un contesto più articolato, o pronunciate in carcere, in condizioni di forte pressione psicologica. Si vedrà. Intanto registriamo i fatti, e i fatti sono che il processo è iniziato e non c'è stato il rinvio che si era ipotizzato dopo le autorevoli allusioni dei giorni scorsi. Pochi i privilegiati testimoni diretti alla prima udienza nell'aula-bunker sull'isola di Imrali, in mezzo al mar di Marmara. Dodici giornalisti, dodici «uditori» stranieri (parlamentari e esponenti di organizzazioni umanitarie), dodici parenti dell'imputato. Dodici dovevano essere anche gli avvocati. Ma tre han già dato forfait. Uno prima del processo «per non essere complice di un assassino», dando quindi per scontata la condanna a morte. Gli altri due ieri, per protesta contro il mancato aggiornamento

del dibattimento. Il resto delle persone presenti in aula erano familiari delle vittime del Pkk.

La stessa regia che ha accuratamente selezionato il pubblico ammesso, ha avaramente centellinato le immagini televisive trasmesse e ritrasmesse durante la giornata. Sempre le stesse. Ocalan attorniato dai gendarmi delle squadre speciali sale sul furgone per compiere il breve tragitto dalla cella all'aula-bunker. Ed eccolo ricomparire nella gabbia di vetro anti-proiettile, allestita a sinistra del palco, dietro cui siede la Corte per la sicurezza di Stato, che dovrà giudicarlo: due magistrati civili ed un militare. Qualche zoommata sul pubblico, con insistiti primi piano fra i parenti delle vittime.

E poi lui, il protagonista, giacchetta marrone su camicia a righe azzurre, capelli arruffati, aria densa. Il pallore del volto lascia pensare ad un uomo sofferente, ma quando ottiene la parola per rilasciare la sua prima deposizione, l'impressione non è più la stessa. Parla con tono sicuro, piglio deciso, o almeno così pare nelle sequenze di cui l'attento censore permette la diffusione. «Vorrei rivolgermi ai parenti dei caduti - dice l'uomo sul cui capo pesa una richiesta di condanna capitale per tradimento, attentato all'integrità territoriale e per le circa trentamila morti pro-



Il leader kurdo Abdullah Ocalan durante la prima udienza del processo

M. Abadan/Anatolia-Ap

## L'India accetta il dialogo ma bombarda il Kashmir

Le speranze che la battaglia che in sei giorni nel Kashmir ha causato più di 500 morti non si trasformi in guerra aperta tra India e Pakistan, appaiono legate alla prossima visita del ministro degli Esteri pachistano Sartaj Aziz a New Delhi. Il compito della diplomazia appare proibitivo, data la distanza tra le posizioni: Aziz chiederà a Delhi di fermare i «bombardamenti indiscriminati» che secondo Islamabad stanno facendo strage tra la popolazione civile (12 morti denunciati ieri); l'India chiederà ai rivali di «fermare l'aggressione» nel Kashmir, dove aviazione ed esercito hanno continuato ieri i loro attacchi contro le centinaia di guerriglieri musulmani penetrati in India con l'appoggio dell'esercito pachistano. Il primo ministro Atal Bihari Vajpayee ha detto ieri che l'infiltrazione nel Kashmir è «un tentativo di alterare la Linea di controllo» (il confine di fatto tra i due paesi) e che nel Kashmir si è creata «una situazione di guerra». Il primo ministro si è detto «amareggiato» perché mentre in febbraio si tenevano colloqui di pace, Islamabad stava già «preparando l'aggressione». Vajpayee, che ha respinto un'offerta di mediazione dell'Onu, ha accettato invece quella del capo del governo pachistano Nawaz Sharif di inviare a Delhi il suo ministro degli Esteri Sartaj Aziz. La data della visita non è ancora stata fissata. Vajpayee ha aggiunto che l'India proseguirà comunque nella sua operazione militare. L'esercito indiano afferma di aver ucciso 320 ribelli e più di 100 militari pachistani, mentre le sue perdite ammontano a 43 morti oltre a due aerei Mig abbattuti dal Pakistan e un elicottero Mi-17 colpito da guerriglieri con un lanciamissili «Stinger». Un portavoce militare ha detto che gli «infiltrati» hanno occupato «posizioni vantaggiose» sulle montagne del Ladak.

voicate dal conflitto fra l'esercito di Ankara ed il Pkk. Voglio dire loro che sono partecipe del dolore e della pena che provano, e assicuro che farà ogni sforzo per arrestare un ulteriore spargimento di sangue». Ma la guerriglia ha fatto stragi anche fra i civili, i cosiddetti collaborazionisti, e in qualche caso nel mucchio sono stati colpiti anche dei bambini. Ocalan ne scarica la responsabilità sui suoi sottoposti: «Quelli che hanno ucciso civili hanno agito per ordini ricevuti in loco, e sono andati ben oltre le mie direttive».

Apo tende la mano al nemico storico e propone il dialogo: «La questione curda non l'ho inventata io, esiste dal secolo scorso. Ma ora voglio che i nostri due popoli collaborino alla pace. Desidero rendermi utile allo Stato turco. Se ho una colpa è quella di avere sempre cercato, a modo mio, la pace. Turchi e curdi sono fratelli». Gli crederanno? Lo diceva già quand'era in Italia e da

**LE ACCUSE ALL'EUROPA**  
Apo: l'Italia e gli altri paesi che mi hanno ospitato hanno violato il diritto internazionale

divenga un'organizzazione politica. Datemi una chance e in tre mesi li faccio scendere tutti giù dalle montagne. Naturalmente ciò dovrebbe avvenire contestualmente alla concessione di un'amnistia generale da parte del potere centrale». Parole che potrebbero essere fonte di serio imbarazzo per il governo, giacché la sua componente di estrema destra è pregiudizialmente contraria all'amnistia. D'altro canto sarebbe difficilmente giu-

stificabile rifiutarla, quando il concederla potesse davvero condurre alla fine della guerra nel sud-est anatolico. Prima di consegnare alla corte una sua memoria difensiva in 86 pagine, l'imputato si è tolto qualche sassolino dalla scarpa. Verso Mosca, Roma e Atene, Apo in prigione deve avere covato rancore. Aveva sperato negli amici del Pkk in quelle capitali per trovare l'ospitalità che la Siria non voleva più dargli. Cacciato dalla Russia, sperava in una buona accoglienza in Italia. Ma ha finito con l'andarsene, spontaneamente, ma dietro insistente richiesta. Rimaneva la Grecia, il paese forse più filocurdo d'Europa. Ma la ragion di Stato è di casa anche fra gli elleni. Ed ora Ocalan accomuna i tre paesi nell'accusa: «Non hanno rispettato il diritto internazionale, ed hanno avuto un ruolo importante nella mia cattura». Attacchi non circostanziati, vaghi, ma pesanti.

FILM

# L'UNICA GUIDA TELEVISIVA PER CHI AMA IL CINEMA

IN QUESTO NUMERO

**ANTEPRIME**  
Tutti i grandi film dell'estate americana

**MERYL STREEP**  
Ritorna nelle sale con "La voce dell'amore"

**CLAUDIA CARDINALE**  
Interprete di "Briganti" di Pasquale Squitieri

★ IN EDICOLA TUTTE LE SETTIMANE ★

